

# Spettacoli

**CANNES.** Ottima accoglienza (in concorso) per il primo film della storia in lingua khmer



## Il programma di oggi

Altra accoppiata Usa-Russia: «Bruciat dal sole» di Nikita Michalkov e «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino gareggiano in quella che è l'ultima giornata «forte» del concorso. Il russo racconta una storia del 1936, ambientata negli anni più bui dello stalinismo, mentre l'americano prosegue il suo personalissimo viaggio nella violenza iniziato con «La lena». «Un certain regard» propone «Xime» di Sana Na N'Had (Guinea Bissau) e «Casa de lava» di Pedro Costa (Portogallo). La «Quinzaine» chiude il suo programma, quest'anno davvero di alto livello, con una coproduzione Cina-Hong Kong: ed è intitolata «Back to Back, Face to Face» ed è diretta da Huang Jianxin, un importante regista della Quinta Generazione già autore di quello che è un film-culto in Cina: la commedia «L'incidente del cannone nero», girata nel 1986.



Una immagine del film «Gente di risale»

# Riso amaro in Cambogia

Doppio fiocco azzurro a Cannes: nasce un regista, Rithy Panh, che presenta qui la sua opera prima *La gente della risaia*; e nasce un cinema, quello cambogiano, perché l'esordio di Panh è anche il primo film della storia girato nell'antichissima lingua khmer. Un'opera notevole che descrive, con stile quasi «neorealista» (il regista adora Rossellini, soprattutto *Germania anno zero*) la durissima vita dei contadini cambogiani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

■ CANNES. Ovvero: riso e khmer rossi, vita dura da contadini e contraddizioni politiche laceranti. Il tutto in *La gente della risaia*: non un capolavoro, ma comunque un'opera prima di grande intensità, uno di quegli eventi per i quali si benedice l'esistenza di Cannes: perché senza l'appoggio produttivo anglo-franco-svizzero (Jba, Thelma Films, La Sept, Channel 4) non esisterebbe questo che è il primo film della storia girato in lingua khmer. Rithy Panh, il regista, ha 30 anni, ha studiato cinema all'Idhec di Parigi e ha potuto girare il film in pellicola super16 (poi «gonfiata» a 35 millimetri) grazie all'aiuto di tecnici francesi e svizzeri (da citare il direttore della fotografia Jacques Bouquin, bravissimo). Già in pre-dedicato per Venezia '93, *La gente della risaia* trova qui a Cannes, nella Francia multietnica e democratica, la propria sede naturale. Non vi stiamo a far l'elenco di tutti i film provenienti da paesi poveri (terzo mondo, Est europeo, Russia) che sono arrivati al festival solo grazie a co-produttori francesi, o a investimenti di tv come La Sept, Canal Plus, Arte: Parigi è sempre più la città-faro di chiunque sogni di far cinema in tutto il mondo, Stati Uniti a parte.

In 125 minuti, *La gente della risaia* narra una storia familiare analogica a *Vivere!* del cinese Zhang Yimou, anche se qui non ci sono trent'anni di guerre e di rivoluzioni, ma c'è una stagione: o, meglio, il ciclo naturale del riso, dalla semina al raccolto. Una «monocultura» che gira tutta intorno al prezioso cereale, unica fonte di sostentamento dei contadini cambogiani. Nell'arco, quindi, di sei mesi si compie la tragica parabola dei Vong, una famiglia al confronto della quale i Malavoglia di Verga sembravano, se ci passate il paradosso, gli Agnelli. È impressionante la povertà «medievale» in cui vive questa gente (niente corrente elettrica, niente acqua corrente, case di bambù; e siamo negli anni '80, la dittatura dei khmer rossi è già terminata) ed è pazzesca la sequela di sventure che si abbatte su di loro. I Vong sono nove, babbo mamma e sette figlie: prima mamma Yim Om rischia di venire uccisa dal morso di un cobra, poi, arando il campo, babbo Vong Pocuvi si punge al piede con una

■ CANNES. Rithy Panh ha trenta anni, è fuggito dalla Cambogia nel 1979, quando era più o meno sedicenne. Clandestinamente, insieme alla sorella e ad alcuni amici, lasciava in patria i tredici morti della sua famiglia. Si portava dietro ricordi terribili. Ha chiesto rifugio alla Francia, dove ha studiato e ha ritrovato un futuro, ma non è riuscito a dimenticare il passato. È tornato in Cambogia nel 1989 e ora vive metà dell'anno in Francia e metà in patria. Ha un viso paffuto, dai tratti seri e infantili, il sorriso quieto di chi ha convissuto col dolore, tentando di capire senza rabbia. Al collo ha una sciarpa, la Kramar, un oggetto di abbigliamento tipico dei contadini cambogiani. Lo portava l'intero staff durante la conferenza stampa: «È un omaggio a tutti i cambogiani che non possono essere qui con noi».

Il primo film cambogiano, parlato in lingua khmer, dedicato ai contadini e alla lotta per la sopravvivenza non parla di questioni politiche. Aveva paura della censura?

Non è per paura, ovviamente. Ma una scelta precisa. Volevo riconciliarmi con le mie radici, con la mia storia, con la mia lingua. Quando sono fuggito ho sofferto tanto che volevo solo dimenticare, avevo deciso di cancellare anche il mio linguaggio. Poi ho capito che l'unico modo per vivere bene è ripercorrere il passato, parlarne. Allora sono tornato sulla terra dei miei

## Storia di Rithy Panh dalla rieducazione alla poesia contadina

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MATILDE PASSA**

nonni, dove passavo le vacanze ogni anno perché mio padre che era insegnante diceva che bisogna sempre essere in contatto con le proprie radici.

La vita in questo villaggio è terribile, sembra che ognuno pensi per sé, si sente persino una mancanza di solidarietà di fronte alle difficoltà. E anche questa una conseguenza del terrore dei Khmer rossi?

Sicuramente i comportamenti sono stati alterati da quella devastazione, però ci sono anche delle ragioni oggettive. Strappare il riso alle risaie è qualcosa di così duro che aiutare l'altro significa danneggiare se stessi in modo irreparabile. Però la solidarietà c'è, alla fine del film la famiglia viene aiutata. E la donna è spedita in manicomio non per cattiveria ma per superstizione: temono che sia posseduta da energie maligne che possono danneggiare il raccolto.

Superstizione e religione, animi-

smo e buddismo, che tipo di religione hanno i cambogiani delle campagne?

Un misto di animismo e buddismo. La religione e la spiritualità sono talmente radicate che hanno resistito a tutto. Poi Pot ci ha impedito di pregare con le mani ma noi pregavamo in silenzio dentro di noi.

Come avete lavorato con i contadini del villaggio?

Quando siamo arrivati in questo luogo a 45 km. da Phnom Penh ci hanno guardato come dei marziani. Sbarcare in un posto senza luce, senza acqua, senza niente, con i camion, i gruppi elettrogeni e tutti i macchinari moderni, sembra davvero paradossale, ma poi siamo riusciti a coinvolgerli. L'unico attore professionista del film è quello che fa il padre.

Che possibilità ci sono che il film venga visto in Cambogia?

A luglio verrà proiettato nell'unico cinema che esiste a Phnom Pen,



Il regista Rithy Panh

poi dovrebbe passare in televisione. Ma anche nei villaggi ci sono luoghi in cui la gente si riunisce per vedere la televisione o le videocassette. Vanno molto di moda i film di serie B americani e quelli di Kung Fu. Capita di piombare in una di queste capanne e trovarsi di fronte a Rambo. Potrebbe essere un buono spunto per un film di Moretti.

Pensa che potrà avere successo in patria *La gente della risaia*?

Non sarà facile, anche perché le persone conducono una vita talmente dura che hanno bisogno di sognare, di evadere. Invece io li riconduco alla loro realtà. Ma era un film che dovevo fare.

Lei riesce a comprendere come mai nel suo paese la guerra civile ha raggiunto una crudeltà quasi parossistica?

No, è troppo presto per capire ciò che è accaduto, la situazione non è ancora normale e poi c'è molta paura di indagare. L'arte e la cul-

## I critici francesi applaudono «Caro diario»

«Un uomo di spalle su una vespa mentre sta ricostruendo il mondo», dice «Le Monde». «Caro Nanni, difficile non seppellirti di complimenti: sei perfetto», scrive «Libération». «Merita la Palma d'oro: la prima parte è irresistibile», proclama «Le quotidien». «Ha la tenerezza amara di Chaplin e l'ironia di Woody Allen», sintetizza «L'Humanité». «Un inno alla vita e alla rinascita firmato dal più grande regista italiano contemporaneo. Uno sguardo lucido ma non fatalista, nel momento dell'ascesa di Berlusconi, sulla propria sopravvivenza e quella di una cultura», riflette «Le point».

Meglio di così, per Nanni Moretti, non poteva andare. Definitivamente archiviata la finta querelle con Tornatore, si torna a parlare di cinema. E la stampa francese si dimostra ancora una volta molto morettiana. «Caro diario» ha provocato un coro quasi unanime di elogi, rotto soltanto dal controcorrente dell'ultraconservatore «Le Figaro», che punta il dito sui luoghi comuni e le immagini ripetitive che costellerebbero l'opera. Un trionfo in gran parte annunciato, che potrebbe anticipare l'ingresso nel palmarès.

A proporzioni anche le dichiarazioni politiche del cineasta romano. Largo spazio, a questi temi, è dedicato da «InfoMatin» nell'ennesima intervista. In cui Moretti ribadisce le sue critiche a Berlusconi. «Si è imposto grazie alle due cose più importanti per gli italiani: il calcio e la televisione. Era il ragazzo d'oro del vecchio sistema, è riuscito a farsi passare per un uomo nuovo».

Post scriptum. Pare che Moretti, per festeggiare, abbia coronato il suo sogno, ballando il mambo fino all'alba sulla terrazza del Noga Hilton.

tura, il cinema, in particolare possono essere uno strumento importante per la ricerca della nostra verità e recuperare la nostra identità culturale, cancellata dal Khmer.

Una fotografia raffinata, effetti molto belli, il lato tecnico del suo film è stato curato dai francesi. Sarebbe stato diverso se avesse potuto affidarsi ai tecnici cambogiani?

Oh, certo, sarebbe stato bellissimo. Ma non ce ne sono, ne abbiamo formati noi in questi mesi di lavoro, sperando di gettare le basi per una ricostruzione. La scenografia, ad esempio, è un'architettura cambogiana.

Che effetto fa essere Cannes, nel regno del consumo, dopo aver appena lasciato lo miserabili campagne del suo paese?

È un contrasto doloroso. Ma al quale sono ormai abituato. E poi qui a Cannes c'è Moretti, c'è Kiarostami, sono in ottima compagnia, mi sento bene.

## IL PERSONAGGIO. Willis oggi protagonista di «Pulp Fiction»

# Bruce, il divo non abita più qui

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMI**

■ CANNES. Esperienza istruttiva, per non ricadere più: come la frenesia di Cannes, quella che i francesi chiamano *pandemonium cannois*, può spingere almeno duecento tra fotografi e cronisti ad aspettare quasi un'ora Bruce Willis e Jane March in un salone dell'hotel Martinez solo per «strappare» un po' di colore hollywoodiano. Del peggio. È successo giovedì sera prima di cena, in un clima tra la festa in discoteca e il finale di congresso. Cibati a tramezzini stantii e bivaccati nello stanzone a piano terra, gli inviati selezionati dalla potente agenzia «DDA» erano stati convocati per assistere al primo (quello chiamato *footage*) di un thrilleraccio di Richard Rush chiamato *Color of Night*, reclamizzato come la nuova bomba erotica dell'anno. Un disastro.

Bruce Willis, marito di Demi Moore nonché attore di un certo valore in passato, s'è presentato solo per un attimo insieme alla truccatissima Jane March (la ragazzina di *L'amante*), giusto in tempo per beccarsi un insulto. «Ma non si vergogna di continuare a fare soldi con merda-

te come questa?», ha urlato dalla platea una giornalista americana, e l'attore, capelli rasati a zero e pizzetto mefistofelico, ha provato a rispondere per le rime esibendo un sorrisetto da bullo: «Signorina, ci ha pensato tutto il pomeriggio prima di dire questa stronzata?». Gelo totale, mobilitazione delle guardie del corpo, manco fosse Clinton, arrivederci e grazie.

In realtà, la fesseria l'ha proprio fatta lui, almeno a giudicare dai dieci minuti presentati. Un riassunto della storia che s'apre con una ragazza che sfonda la finestra e precipita, come il capitalista di *Mister Hula Hoop*, dall'ultimo piano di un grattacielo di New York: sotto lo sguardo allibito di Willis, qui nei panni di un analista. Ci vuole parecchio prima di arrivare alle famose scene «bolleenti», che ritraggono i due mentre fanno l'amore nelle più diverse posizioni sul bordo di una piscina (si vede anche il bigolo dell'attore). Stavolta siamo a Los Angeles, dove una tizia con un coltello retrattile e il volto coperto sbudella con scienza un amico di Willis. E se l'assassina fosse proprio la fanciulla, peraltro non resta a variazioni lesbiche? Niente a che fare, si direbbe sulla carta, con l'atteso *Pulp Fiction* di Quentin Ta-

rantino (oggi in concorso), dove Willis interpreta il pugile Butch Coolidge perseguitato dalla mafia per non essere andato giù in un incontro truccato.

Cannes è fatta così. Se i divi americani latitano (ormai perfino l'arrivo di Kathleen Turner, attrice in disgrazia, è visto come una manna dal cielo), ci pensano le agenzie pubblicitarie a creare una piccola Hollywood a uso e consumo della stampa. Adrian Lyne, quello di *Nove settimane e mezzo*, si fa vivo al Martinez; Anthony Hopkins e Bob Hoskins pubblicizzano i loro nuovi rispettivi film e qualcuno li confonde; idem per Mickey Rourke, che anche se non se lo fila più nessuno può essere ancora spacciato per una star; o per Paul Hogan, ex «Crocodile Dundee», o ancora per i più simpatici Kevin Kline e Meg Ryan, che girano insieme a Parigi. Nemmeno il nostro Benigni si salvò due anni fa: costretto per contratto a fare il buffone su e giù per la Croisette abbracciato a una Pantera Rosa di gomma-piuma. Eppure non si sfugge alla «notizia». Pensierino della sera: magari dovremmo tutti tirare i remi in barca e riabituarci a pensare che questa informazione isterica, inutile, gasata non serve a niente. Davvero, lo scoop non abita più qui.



Bruce Willis in «Pulp Fiction»